

Kosovo Processo all'ex capo comunista

■ BELGRADO. L'ex capo della Lega dei comunisti del Kosovo, Azem Vllasi, rischia dai dieci anni di galera alla pena di morte. Su di lui pende l'accusa di «tradimento» formulata dalla magistratura della Repubblica jugoslava della Serbia che lo accusa di aver organizzato le proteste del Kosovo contro la riforma costituzionale che limitava l'autonomia di questa regione, e della Vojvodina, dalla Serbia. La riforma, voluta dal leader serbo Slobodan Milosevic, provocò un grande movimento di protesta nella piccola regione autonoma cui fece seguito l'intervento, nella capitale Pristina, dei reparti antiterrorismo della polizia. Negli scontri di Pristina morirono ufficialmente 24 persone e 237 furono arrestati. Vllasi e altre quattordici persone, ancora in carcere per aver partecipato alle manifestazioni contro il centralismo serbo, verranno giudicati alla fine di ottobre.

Il Comitato internazionale di Helsinki ha intanto denunciato che le autorità carcerarie della Repubblica jugoslava della Serbia avrebbero commesso gravissime irregolarità durante e dopo la proclamazione della stato d'assedio nel Kosovo. Secondo il responsabile del Comitato di Helsinki la autorità carcerarie si sono rese responsabili di «brutali castighi ai danni di prigionieri costretti per mesi nella condizione di isolamento assoluto e senza processo».

I nazionalisti di Belgrado hanno reagito duramente al voto della Slovenia sulla secessione Migliaia in piazza contro Lubiana

La Serbia attacca: «Traditori»

Migliaia di persone in piazza a Leskovac e Novi Sad. Decline di manifestazioni nelle città della Serbia. Lo strappo della Slovenia, con il voto sul diritto di secessione, ha scatenato reazioni durissime. I serbi, guidati dal leader Slobodan Milosevic, accusano gli sloveni di «alto tradimento». È già stato presentato un ricorso alla Corte costituzionale contro le modifiche approvate a Lubiana. I militari processano il partito.

■ BELGRADO. «Traditori, vi siete venduti per un pugno di dollari». I nazionalisti serbi sono partiti al contrattacco. In tutta la Repubblica, e nella regione autonoma di Vojvodina controllata da Belgrado, è scattata una mobilitazione, dai toni spesso rabbiosi, contro la Slovenia. Quindici mila in piazza a Leskovac, diecimila nelle strade di Novi Sad, capitale della Vojvodina. E tante, tantissime manifestazioni nelle città e nei piccoli centri. A Belgrado televisione e giornali hanno manettato per tutta la giornata il voto sloveno sul diritto di secessione disintegrando l'unità del paese. E nei cortei si sono ascoltate parole e slogan che non si sentivano dai giorni del Kosovo, prima dell'intervento militare: alto tradimento, controrivoluzione, venduti all'Occidente, re-

sponsabili di un atto di odio contro la Jugoslavia. E senza mezzi termini è stato chiesto all'esercito di intervenire per «ristabilire l'ordine» e destituire i dirigenti del partito e della Repubblica slovena.

La crisi è gravissima, di nuovo la Jugoslavia è piombata in una situazione di tensione drammatica. Le assicurazioni di Jozse Smole, capo dell'Alleanza socialista di Lubiana, non sono servite a calmare gli animi. Il dirigente ha dichiarato che «non un solo sloveno desidera la secessione dalla Jugoslavia». Ma la Serbia, storica nemica della Repubblica di Slovenia che più si sta battendo contro il disegno centralizzatore di Milosevic, non ha accettato le parole di moderazione. Vuole una condanna esplicita. Per questo ha chiesto, e il Par-

lamento federale ha subito eseguito, il ricorso alla Corte costituzionale contro le norme approvate a Lubiana sulla sovranità, il pluralismo politico, la piena responsabilità sull'economia e sugli apparati statali. Quasi certamente la Corte stabilirà che le modifiche approvate sono contrarie alla Costituzione federale. Ma questo non risolverà lo scontro: la Slovenia non ha l'obbligo di accogliere la sentenza e di mutare la sua decisione.

E allora può aprirsi il capitolo più inquietante. La presidenza jugoslava, una volta stabilita la violazione della Costituzione federale, può usare «tutti i mezzi e ordinare un intervento per ristabilire l'integrità della nazione». Insomma può spedire l'esercito, come è accaduto nel Kosovo, a soffocare le novità slovene e il desiderio di indipendenza. I militari, unica forza unitaria, sono in questo momento con la Serbia, anche se non ne condividono i toni da ultimatum e gli eccessi nazionalisti. Durante il comitato centrale l'ammiraglio Simic ha ammonito la Slovenia e messo in guardia contro il rischio di disintegrazione. Ieri, durante la conferenza annuale dei com-

unisti del ministero della Difesa, i militari hanno sferzato un attacco non solo a Lubiana ma a tutto il partito: «Perdete tempo, non siete più capaci di esercitare la vostra autorità». È la prima volta che gli alti gradi dell'esercito intervengono così duramente contro la Lega dei comunisti. Un altro segnale della tensione e della gravità della crisi.

A Belgrado non sono ancora scesi in campo i migliaia di supporter di Milosevic. Per ora la campagna è affidata ai giornali e alla tv: il quotidiano «Politika» ha titolato a tutta pagina definendo «anticostituzionale» gli emendamenti approvati in Slovenia. «Borba», giornale dell'Alleanza socialista, ha fatto notare che, per la prima volta, a Lubiana è stato rispolverato il vecchio inno dello Stato. E l'unico comunicato della dirigenza serba è un vero proclama di guerra: «Da tempo una sporca campagna politica viene condotta partendo dalla tesi che il popolo sloveno è minacciato dall'egemonismo grande serbo». E nelle altre Repubbliche ora si teme che la situazione possa diventare incontrollabile.

Libertà e piena sovranità Così cambia la Slovenia

■ Abolito ogni riferimento alla dittatura del proletariato. Fine del partito unico e nascita del pluralismo politico. Piena sovranità economica e giuridica. Diritto di secessione e di associazione ad un altro Stato. Controllo completo da parte del Parlamento sloveno su ogni intervento delle forze armate nel proprio territorio. Le modifiche alla Costituzione approvate dai deputati di Lubiana cambiano completamente il volto della Slovenia. È un insieme di norme che delineano uno Stato laico, pluralista, pronto ad abbandonare la Federazione jugoslava se andrà avanti il disegno centralizzatore della Serbia di Milosevic.

Gli emendamenti più contestati sono tre: autodeterminazione, limiti alla proclamazione dello stato d'emergenza, fine del partito unico. Il diritto all'autodeterminazione, alla secessione e all'associazione non ha come conseguenza immediata lo strappo da Belgrado. Ma gli sloveni scrivono a chiare lettere questa pos-

sibilità nella Costituzione, vogliono rivendicare la loro piena sovranità rispetto alla Federazione jugoslava. Se un giorno il Parlamento riterrà di non doverne più fare parte, la Slovenia potrà staccarsi, costituire una nazione autonoma, associarsi ad un'altra.

La norma sullo stato d'emergenza impedisce all'esercito di intervenire sul territorio sloveno senza l'approvazione del Parlamento di Lubiana. La norma sul pluralismo politico, insieme a quelle sulla fine del partito unico e sulla cancellazione della dittatura del proletariato, garantisce giuridicamente la nascita dei partiti e la scelta dei deputati in base a libere elezioni. Altri emendamenti importanti riguardano la piena disponibilità del lavoro e delle ricchezze della Repubblica, il rafforzamento della libertà di stampa, di culto e di associazione, l'abolizione della pena di morte, il riconoscimento pieno della proprietà privata, il controllo sui servizi segreti.

Il rinnovamento ungherese Il ministro della Difesa: «La dottrina Breznev? È superata per sempre»

■ BUDAPEST. In Ungheria il rinnovamento fa nuovi passi in avanti. La risposta del ministro della Difesa Ferenc Karpati ad un deputato dell'opposizione ne è un esempio. Quest'ultimo, preoccupato per la crescente conflittualità con altri paesi del Patto di Varsavia (leggi Romania), gli chiedeva quale fosse il grado di sicurezza assicurato dall'esercito. E Karpati ha risposto demolendo la «dottrina Breznev» sulla sovranità limitata. «È superata per sempre - ha detto il ministro della Difesa ungherese - le decisioni prese all'interno del Patto di Varsavia non sono vincolanti per i paesi che ne fanno parte, a meno di un parere favorevole dei rispettivi governi». Una dichiarazione non nuova dei dirigenti ungheresi, ma confermata, per la prima volta, da un ministro della Difesa. Ernoe Raffay, il deputato che aveva sollevato la questione, è uno dei quattro rappresentanti dell'opposizione eletti in Parlamento nelle recenti elezioni supplementari, e il riferimento era, come si diceva, alle pessime relazioni con la Romania. Da Budapest vengono accolti con interesse e con interesse per la politica riformista degli ungheresi. Di recente Ceausescu ha rinfocolato le polemiche vantando il potenziale nucleare del suo paese, e aumentando le preoccupazioni di Budapest. Il ministro Karpati, rispondendo al deputato dell'opposizione, è stato molto cauto su questo punto. Il governo - ha detto - fa il suo meglio per mantenere buone relazioni con i vicini. Quel che è certo è che i dirigenti ungheresi sono decisi ad accelerare il rinnovamento e il prossimo congresso del Partito operaio socialista rappresenterà una data decisiva. Il ministro di Stato e leader dell'ala riformista Imre Pozsgay (prossimo candidato del partito Nepszabadsag ha detto chiaro e tondo che l'obiettivo è far piazza pulita dei conservatori, cambiare idee e programmi del partito. «Grazie al programma di Bad Godesberg - ha detto Pozsgay - il partito socialdemocratico tedesco divenne una forza in grado di governare proprio come può fare ora il nostro partito». Pozsgay non nasconde il suo favore per la libertà di correnti e di piattaforme all'interno del partito «entro certi limiti di principio». Durissimo il giudizio sui conservatori: «Quelli che parlano di una dittatura del proletariato affermando, dopo 40 anni di esperienza, che non esiste la crisi, e coloro che parlano di un ruolo guida del partito dopo che questo ha portato il paese in un vicolo cieco, sono un altro partito», lasciano pure che la gente se ne vada - ha concluso - non contogliamo a far parte di un partito-gigante quelli che in spirito non vi appartengono.

Caso Bnl L'Iran accusa l'Italia

■ NICOSIA. Tensione nei rapporti tra Iran e Italia dopo lo scandalo dei prestiti concessi all'Irak dalla filiale di Atlanta della Bnl. «Queste azioni avranno un impatto negativo sulle relazioni politiche ed economiche della repubblica islamica dell'Iran con l'Italia», è il primo commento di Radio Teheran. L'emittente ha riferito che l'inviato del governo italiano a Teheran è stato convocato ieri al ministero degli Esteri dove ha ricevuto una formale protesta. A provocare la tensione è anche l'iniziativa di un folto gruppo di parlamentari italiani che, in una lettera inviata al presidente del Consiglio Andreotti, si sono pronunciati a favore di un appoggio politico ed economico al mullaheddin Khatami (la più importante formazione iraniana dell'opposizione armata). Il portavoce del ministero degli Esteri iraniano, Moriz Sarmadi, a questo proposito aveva già affermato: «Siamo in attesa di una risposta ufficiale da parte di Roma per decidere le nostre future relazioni con l'Italia, secondo il suo appoggio al terrorismo. L'atmosfera prevalente in Italia, nei centri in cui si prendono le decisioni, come il Parlamento, denota lo spirito fascista di quel paese e la sua intenzione di interferire negli affari interni di altre nazioni».

Gorbaciov rilancia la sfida anticonservatrice: «Nuove strade per il socialismo» Il Plenum dell'Ucraina sostituisce Scerbitskij, ultimo brezneviano

«Perestrojka non vuol dire capitalismo»

Da Kiev, con un discorso di grande levatura, Gorbaciov annuncia che bisogna «cambiare i nostri punti di vista sul socialismo». La perestrojka non è la «restaurazione del capitalismo». Il partito forza principale e organizzativa della perestrojka, ma dovrà «conquistare il consenso» per non rimanere isolato. Il primo segretario Scerbitskij sostituito da Vladimir Ivashko.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

■ MOSCA. «Dobbiamo cambiare i nostri punti di vista sul socialismo e del Pcus se i cambiamenti non riusciranno a prevalere».

Gorbaciov è andato a fondo. Avendo a due passi, seduto alla tribuna, uno Scerbitskij che è simbolo dell'antico che tramonta si teneva la testa coperta tra le mani, ha detto che quando la «perestrojka» non compie progressi, i dirigenti vanno sostituiti senza alcuna esitazione: «ma gli premeva, forse, maggiormente, dare una nuova scivolata a tutto il partito che deve lasciarsi alle spalle la dottrina dell'attesa: «Non saper cosa fare è il destino dei deboli», ha affermato. Così dicendo è intervenuto ad un'altra, fondamentale, dichiarazione che è rivelatrice delle inquietudini, del travaglio che le repentine modificazioni della società sovietica hanno provocato dentro le or-

ganizzazioni del partito. Ecco, allora, Gorbaciov che afferma: «Il problema di oggi è sapere se siamo in grado di conquistare il consenso o se dobbiamo trasformarci in una forza isolata che pretende di ricoprire un ruolo dirigente».

Un sensazionale dilemma politico che rappresenta con efficacia sintesi il nodo che ha di fronte il Pcus e che il suo segretario coglie in pieno, preoccupato del futuro prossimo. Si tratta di uno o due anni, dei mesi che verranno, di quelli che condurranno alla scadenza anticipata del Congresso del partito e che passeranno attraverso un'altra ardua prova elettorale per il rinnovo dei Soviet locali. Molti comitati di partito non si sono ancora riavuti dallo shock della ultima campagna elettorale quando molti dirigenti di primo piano, come è avvenuto anche a Kiev, «non stabi invitati». Gorbaciov lo sa e lo ha messo a mettere da parte «l'imbarazzo» che molti provano nella collaborazione con «le altre forze sociali». Se, infatti, vanno risolti quelli che vogliono integrare la società, tutti i «movimenti e i club che operano nel paese hanno dato la possibilità alla gente di sostenere i propri punti di vista». Dice Gorbaciov: «Abbiamo voluto che la gente si sveglia-

se...». La gente si è svegliata, eccome. Molti si sono «riscaldati» un po' troppo. Ma non bisogna allarmarsi, né continuare a pensare che c'è sempre bisogno di «metodi di forza». No, sarebbe un «pericoloso errore» per un Gorbaciov che, addirittura, salta quelle organizzazioni che «ci danno una mano». Sembra essere, dunque, questa una delle strade nuove per un partito che ha buona memoria per ricordare le cose brutte e quelle buone, che ha compiuto una «esperienza unica» in sessanta anni, costellati certo anche da errori gravissimi, deviazioni da principi leninisti. La perestrojka, che è la manifestazione più chiara di un abbandono del dogmatismo, non sarà, però, una «restaurazione del capitalismo», bensì il rinnovamento creativo del socialismo. Al cui processo - ha detto Gorbaciov parlando per strada con un gruppo di cittadini - devono contribuire tutti perché «Mosca non può decidere da sola. Bisogna cambiare le cose a Mosca ma anche in periferia». Un'anziana donna gli ha chiesto perché dopo 70 anni di socialismo ci sono ancora molti nemici. Il leader sovietico ha risposto. «Io le chiedo anche mia madre. Il paese è grande, dobbiamo cercare di stare più uniti...».

■ MOSCA. A tre anni dalla tragedia di Chernobyl, in Ucraina e Bielorussia la popolazione non sembra convinta che sia stato fatto tutto il possibile per disinquinare le aree più colpite dal «fall out» radioattivo che seguì l'esplosione della centrale nucleare. Sabato scorso, ma la notizia si è saputa soltanto ieri, migliaia di bielorussi hanno manifestato a Minsk (la capitale della Bielorussia) per chiedere, appunto, alle autorità di intensificare il loro impegno nell'azione di «ripulitura» dagli effetti del disastro. Ma le manifestazioni, organizzate dal «fronte popolare bielorusso», è stata anche - a detta degli organizzatori - una sfida nei confronti delle autorità repubblicane che hanno sempre tenuto un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti dei movimenti autonomi locali (il congresso del «fronte» si

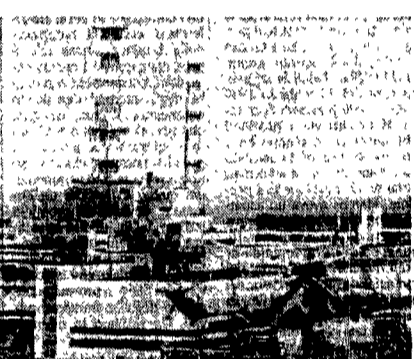
Per Chernobyl nuove proteste in Bielorussia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

dovette, infatti, tenere a Vilnius, nella vicina repubblica lituana, perché era stato vietato dalle autorità della Bielorussia).

«Noi vogliamo che la commissione per l'energia atomica dello Stato paghi un risarcimento di almeno 10 miliardi di rubli (16 miliardi di dollari) e vogliamo che i problemi connessi al disastro di Chernobyl vengano alla fine risolti», ha dichiarato all'agenzia «Reuters» Zynanon Paznyak, uno degli organizzatori della manifestazione di sabato. Secondo il «fronte popolare della Bielorussia», la popolazione sta ancora subendo gli effetti dell'incidente, come dimostrerebbe l'incremento di casi di leucemia, mentre almeno altre 500mila persone dovrebbero essere evacuate (erano state oltre 100mila, in Ucraina e Bielorussia, le persone eva-

luate all'indomani del disastro). D'altra parte, in agosto, la Tass aveva affermato che l'operazione di disinquinamento effettuata non era stata in grado di eliminare gli effetti delle radiazioni su oltre un terzo del territorio della repubblica e che oltre 100mila persone avrebbero dovuto essere evacuate. Ma, a quanto risulta, le autorità locali non hanno gradito l'iniziativa del «fronte» e, per contrastare l'iniziativa, hanno organizzato un «sabato di lavoro volontario». Lo scontro fra il «fronte» e la direzione del partito comunista bielorusso resta, dunque, molto forte. Il programma del «fronte popolare della Bielorussia» ha come obiettivi, fra gli altri, una maggiore autonomia economica, l'assunzione della lingua bielorusca a lingua dello Stato e piene informazioni



La centrale atomica di Chernobyl

Pravda Settimanale attacca Afanasev

■ MOSCA. Il direttore dell'organo del Pcus, la Pravda, Viktor Afanasev, che dal 1976 occupa la prestigiosa poltrona, dopo aver visto la sua posizione indebolita dal caso «Etsin-La Repubblica», viene ora attaccato con durezza dal settimanale Notizie di Mosca per l'intervento marcatamente conservatore pronunciato all'ultimo Plenum.

Definendolo «uno dei principali esponenti dell'ideologia della nostra società», il giornale sottolinea come Afanasev abbia, tra l'altro, detto: «Quali sono i nostri ideali? Dove siamo andando?». Ironizzando su queste domande retoriche, Notizie di Mosca sostiene che «senza sapere qual è il nostro regime né quali sono i nostri ideali (Afanasev), si è arrogato il diritto di indicare chi è amico e chi è nemico della «perestrojka»».

Baker incontra i ministri polacco, ungherese e cecoslovacco

Washington guarda all'Est, ma assicura: «Non vogliamo creare instabilità»

Anche l'agenda dei contatti diplomatici all'Onu sembra confermare che tra Mosca e Washington vi sia un tacito accordo a non crearsi fastidi e a non produrre instabilità nell'Europa dell'Est. «Da Mosca non abbiamo avuto lamentele di sorta», fa dire Baker, che ha incontrato non solo polacchi e ungheresi ma anche i cecoslovacchi. «È ovvio che abbiamo dato garanzie ai sovietici», commentano gli esperti.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Che Baker vedesse polacchi ed ungheresi era scontato. Bush era appena andato in luglio a Varsavia e a Budapest, ad applaudire le «naucie riformatrici» dei due governi. Meno scontato era che il segretario di Stato americano rompesse un lungo giro e decidesse di incontrarsi per 45 minuti con il ministro degli Esteri della Cecoslovacchia. Erano almeno 11 anni che tra Washington e Praga

correntemente la stampa americana.

«Ma sembra che siano andati anche al di là del semplice sforzo consensuale. Il messaggio di Baker a Praga è stato: possiamo migliorare i nostri rapporti se cambiate strada, rinunciate alla repressione, fate passi avanti sul piano dei diritti umani. E al suo interlocutore ha consegnato anche una lista di «quattro-cinque casi» di prigionieri politici. Il ministro degli Esteri cecoslovacco, Jatonir Johanes, non gli ha risposto, come poteva avvenire in altri tempi, «non sono fatti vostri», anzi ha annunciato che Praga ha già deciso di muoversi verso una liberalizzazione interna, e intende rivedere il codice penale in senso più confacente allo «spirito di Helsinki».

Con il nuovo ministro degli Esteri cattolico della Polonia, Krzysz Skubiszewski, e con

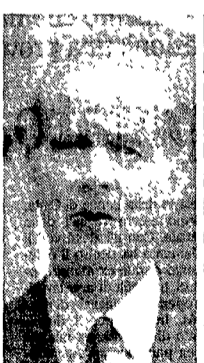
quello comunista dell'Ungheria Gyula Horn, Baker ha parlato soprattutto di economia. Per loro: «Sappiano che vi trovate in una posizione difficile. Vogliamo esservi utili, ma in un modo che non contribuisca all'instabilità». Come dire: aiuteremo, ma attenti a non strafare.

La sensazione che prevale tra gli esperti americani è che sta emergendo una sorta di tacito accordo tra Mosca e Washington per non pestarsi reciprocamente i piedi nell'Europa dell'Est, assecondare le spinte riformatrici ma senza che queste suscitino contraddizioni traumatiche e destabilizzanti. Cardine di questo «gentlemen's agreement» sarebbe la decisione americana di non strumentalizzare i processi in corso a proprio vantaggio o in modo da creare imbarazzo a Gorbaciov.

Nello spiegare la «diplomazia dell'Est» di Baker all'Onu, i suoi collaboratori tengono a precisare che «tutti hanno ben accolto la politica di Bush verso l'Est europeo... e da parte sovietica non abbiamo avuto lamentele di sorta». E Michael Mandelbaum, uno dei più seri esperti di rapporti Est-Ovest del Council on Foreign Relations di New York, dopo essersi detto convinto che «c'è questa sorta di tacito accordo tra Usa e Urss sull'Est europeo, e sono convinto che l'amministrazione Bush l'abbia gestito con grande destrezza», aggiunge che «è chiaro che noi abbiamo dal canto nostro dato a Gorbaciov la rassicurazione che gli Stati Uniti non intendono forzare le cose e, mettiamo, precipitarsi a urare la Polonia nella Nato».

Secondo Mandelbaum il punto più delicato, più ancora delle Repubbliche baltiche, è

la Germania orientale, perché lì si pone non solo un problema di mutamento di regime, ma quello dell'unificazione delle due Germanie. Quanto alle pressioni per l'indipendenza delle Repubbliche baltiche, lo stesso Baker si è mostrato estremamente cauto: «Si può parlare di autonomia e autodeterminazione, purché lo si faccia senza incitare alla rivolta e creare instabilità», ha detto parlando in tv.



James Baker

Praga, aumentano i profughi Sono duemila i rifugiati nell'ambasciata Rfg Interviene la Croce Rossa

■ PRAGA. Sempre più critica la situazione nell'ambasciata della Rfg a Praga: con l'arrivo di oltre cento profughi, che durante la notte hanno scavalcato l'infertilità della sede diplomatica, il numero complessivo dei rifugiati della Rft è salito ieri a duemila.

Botho Prinz Zu Sayn-Wittgenstein, presidente della Croce rossa della Rfg, è partito per Praga insieme con alcuni funzionari del ministero degli Esteri di Bonn, per verificare la situazione e cercare come migliorare le condizioni dei profughi accampati precariamente nel giardino dell'ambasciata.

Hans Dietrich Genscher, ministro degli Esteri della Germania federale, dopo essersi incontrato alle Nazioni Unite con il collega della Rft Oskar Fisher, ha detto ai giornalisti di «non escludere» la possibilità di sbloccare il problema.

Tutti i locali disponibili della sede a Praga sono stipati di tedeschi dell'Est, centinaia sono accampati nel giardino. A peggiorare la situazione ci si è messa la pioggia, caduta in gran quantità. Vani sono stati tentativi di Wolfgang Vogel, emissario del governo di Berlino est, di persuadere i profughi a lasciare l'ambasciata. Soltanto 177 hanno accettato di tornare in patria in cambio della garanzia di Vogel di ottenere l'impunità e un regolare permesso di emigrazione entro sei mesi.

Miroslav Pavel, portavoce del governo cecoslovacco. Infine, durante una conferenza stampa ha assicurato che appena le due Germanie «raggiungeranno un accordo, la Cecoslovacchia ha intenzione di fornire tutto l'appoggio umanitario e logistico». Già il governo ha dato la sua collaborazione provvedendo al trasporto di tende, cibo e medicinali.